

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1983

- Linee di ecclesiologia
per una ridefinizione della pastorale P. Ruggieri 3
- "La seconda generazione"
o le nuove generazioni V. Saifullah Khan 10
- Scuola superiore
e situazione dell'immigrato
con relazione di G. Corcagnani 17
- Immigrati nella crisi del sistema 31
- Per il Consiglio di Delegazione
Nuove prospettive di partecipazione M. Sangiorgio 37



QUADERNO

UDEP

QUALE SPERANZA?

Uno dei numerosi aspetti, sotto cui si manifesta in noi la croce di Cristo, consiste nell'impossibilità di trasformare il mondo e gli uomini, senza per questo cessare di predicare, di chiamare gli uomini alla conversione e senza per questo cessare di sperare nel trionfo futuro della giustizia sull'ingiustizia, dell'amore sull'odio, della fraternità e del diritto sulla divisione e le separazioni.

Questo sacrificio è radicalmente purificante e liberante, perché obbligandoci a trascendere i nostri successi, ci fa vivere di fede pura e di sola speranza, in questa dimensione che supera il risultato dei nostri piani e dei nostri progetti, in ciò che essi possono avere di immediatamente verificabile.

Vivendo in questa attitudine la nostra testimonianza si trasforma in sorgente di speranza e di fede nel senso della vita, malgrado il suo apparente non-senso e malgrado l'oscurità che la attraversano continuamente.

Trovare, malgrado tutto questo, la gioia di vivere e il coraggio d'impegnarsi in ciò che non offre, ordinariamente, un futuro immediato, è testimoniare, in mezzo ai poveri, la vera speranza cristiana e la presenza di una pace che il mondo non è capace di dare.

Leonardo Boff

Linee di ecclesiologia per una ridefinizione della pastorale

Don Pino RUGGIERI
Istituto teologico
Catania

Pubblichiamo la sintesi della relazione che don Pino Ruggieri ha tenuto - in vista del CN 1983 - agli operatori pastorali delle MCI in Germania.

Il testo, preparato dall'Autore, è alquanto conciso e pregnante e richiede una lettura attenta. Va rilevato che questa relazione, nelle sue linee di fondo, non è la stessa tenuta nei primi due incontri di Zona. Il relatore si è preoccupato - dopo un accostamento più diretto con la nostra problematica - di essere più aderente alla realtà.

Anche questo testo è un notevole contributo - insieme alla relazione di E. Bianchi (vedi "Quaderno UDEP" gennaio-febbraio 1983) - per il nostro Convegno Nazionale.

Premessa metodologica

Non esiste una "forma" di Chiesa che possa vantare validità eterna. Il mistero della Chiesa non si esaurisce in nessuna delle forme storiche che vengono assunte dalla comunità dei credenti. La *Lumen Gentium* 8 afferma inoltre che la Chiesa "sussiste nella Chiesa cattolica" e con questa espressione ha sottolineato come non esista nessuna identità assoluta del mistero della Chiesa, nemmeno

con la Chiesa cattolica.

Tutto ciò può essere compreso solo se si parte dal primato dell'Evangelo nella Chiesa e rispetto alla Chiesa. La Chiesa non vive per se stessa, ma per la testimonianza e l'annuncio dell'Evangelo ai popoli della terra. Solo a partire da questo primato dell'Evangelo è possibile intendere la missione della Chiesa. Questa missione consiste nel prolungamento della stessa missione trinitaria. Come il Padre ha mandato il Figlio, così noi siamo inviati da lui per manifestare ai popoli le profondità dell'amore di Dio.

Questo implica che la Chiesa sia come sospesa tra l'amore del Padre e la storia. Essa ha per prima sperimentato la forza dell'Evangelo, della buona novella dell'amore del Padre quando è stata lavata nel lavacro di rigenerazione. Adesso essa porta, nella sua stessa fragilità, il mistero del Padre in mezzo agli uomini.

Ma l'amore del Padre non si è esaurito nella missione del Figlio. Lo Spirito continua ad alitare sulle acque della creazione. Il mondo che il Figlio si è acquistato con il proprio sangue è la storia continuata della missione dello Spirito. La Chiesa è, in ultima analisi, l'invocazione (= *epiclesi*) dello Spirito, che continua ancora adesso a spirare sui credenti perché siano introdotti ad ogni verità, perché intendano cioè il significato della venuta di Cristo nella carne dell'uomo ancora adesso. Perché ancora adesso Dio continua ad amare gli uomini nel Figlio suo.

La Chiesa è il sacramento di questa presenza del mistero di Dio nella storia fino a quando il Regno non avrà manifestato la sua forza di riconciliazione e di risurrezione. La Chiesa quindi comprende se stessa se, contemporaneamente, ha presente alla sua memoria: l'amore del Padre nel Figlio, gli uomini che adesso sono accolti in questo amore, l'Evangelo nella storia, il Regno che avviene nelle vicende grandi e piccole della famiglia umana.

Solo nell'*ec-stasi* (= uscire da sè), in Dio e negli uomini, la Chiesa comprende se stessa. Scopo di queste riflessioni è di offrire i punti di riferimento di questa *ec-stasi*, per lo meno alcuni punti imprescindibili. Essi sono:

- il primato della Parola
- la dimensione eucaristica
- la povertà come rivelazione
- la sacramentalità
- i segni dei tempi.

IL PRIMATO DELLA PAROLA

La *Dei Verbum* si apre con un'espressione che è riassuntiva dell'essere della Chiesa: in religioso ascolto della Parola di Dio. La Chiesa vive dell'adorazione della Parola. Questa Parola di Dio si intende - come tra gli altri ha mostrato l'aureo libretto di H. Schlier sull'argomento - se si traduce in "*Dio parla*". Dio parla adesso.

La Parola di Dio o l'Evangelo sono espressione che designano la presenza di Dio nella comunità e nella storia. Questa presenza della rivelazione avviene in "*gesti*" (= avvenimento o azione che porta un significato, un messaggio) e in linguaggi, che svelano il gesto nel suo significato e lo consegnano alle generazioni successive. Parole e gesti, in una incessante e mutua provocazione, sono provocati incessantemente dallo Spirito del Cristo che introduce altre sì alla loro comprensione.

Il contenuto definitivo di questa Parola, dell'Evangelo, è stato manifestato nella croce di Cristo quando Dio ha abbracciato per sempre il mondo, ma le sillabe, le lingue, i segni variano per ritrasmettere l'unico Evangelio.

Dire che la Chiesa vive nell'ascolto di questa Parola e nella sua proclamazione, significa che la Chiesa supera un atteggiamento "*controversistico*". La Parola non va ascoltata ed annunciata per combattere l'errore, ma per se stessa.

Tutta la Chiesa partecipa alla crescita della Tradizione, della comprensione della Parola viva nella storia mediante il culto, l'esperienza, lo studio, la contemplazione, il magistero dei pastori. E' la Chiesa, nelle sue compagini concrete, il soggetto della comprensione. Vi sono diverse mansioni, ma nessuno riassorbe in sé l'attività di tutta la Chiesa. Va quindi superato il clericalismo, la riduzione della vita ecclesiale, della sua pastorale al soggetto clericale.

Il contenuto della Parola non è un "*oggetto*", ma un rapporto, un'amicizia, un'alleanza. La Parola è l'atto con cui Dio riconcilia a sé gli uomini. Essa è quindi "*detta*" solo nel credente anche se è presente ovunque. Essa è iscritta nella storia, ma solo la fede la sillaba in religioso ascolto.

Della Parola si danno due testimonianze privilegiate. Le Scritture dell'Antico e del Nuovo Patto nelle quali l'interpretazione credente degli avvenimenti è posta da Dio come fondamento costitutivo di ogni futura esistenza credente (= ispirazione).

La seconda Testimonianza, chiamata *Tradizione*, è la stessa storia viva della Chiesa che ha dato origine alle Scritture, ma che permane anche dopo come creatura dello Spirito. Per questo, nel terzo articolo del Credo riferito allo Spirito, noi diciamo: credo la Chiesa.

La *Tradizione* è tuttavia mescolata e nascosta dentro altre tradizioni, per cui sorge il problema cruciale del discernimento, per cui occorre il confluire dei vari carismi.

Una ridefinizione della pastorale deve tentare di inverare queste premesse: attraverso la consegna delle Scritture a tutta la comunità, attraverso la lettura delle Scritture come racconto attuale della propria storia.

LA DIMENSIONE EUCARISTICA

Quell'avvenimento per il quale la Parola proclamata riconcilia, adesso, quelli che l'hanno accolta, collocandoli nella dimensione della fraternità, si chiama Eucaristia.

La riconciliazione eucaristica è dono accolto.

La riconciliazione eucaristica è esperienza di una fraternità reale. (Quando i cristiani mantengono la disuguaglianza economica della loro origine per cui uno mangia e beve e l'altro patisce la fame, quello che loro fanno non è un mangiare la cena del Signore, non è Eucaristia).

La riconciliazione eucaristica è di lontani e diversi. Dio ci ha amati per primo, mentre eravamo ancora peccatori. Coloro che hanno creduto a questo amore lo proclamano con fedeltà allo stile di Dio, il quale fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. L'Eucaristia non è celebrazione di una identità culturale, di una omogeneità politica.

L'Eucaristia è celebrazione di tutto il popolo santo in quanto sacramento di unità (*Sacrosanctum Concilium* 26). E' la concreta celebrazione della fraternità, il soggetto della celebrazione eucaristica.

La dimensione eucaristica impone due istanze complementari alla vita della comunità. Esse devono essere luogo di effettiva fraternità, concretamente sperimentata. Questa fraternità non è quella della carne e del sangue, della cultura, della ideologia.

L'Eucaristia - se è celebrazione di fraternità - è

riassuntiva dell'esperienza cristiana, la quale si pone come racconto credente e grato al Padre. L'esperienza quotidiana deve essere presentata come "offerta" di tutta la comunità (il pane, il vino e le altre offerte rappresentano questa esperienza) e viene posta sull'altare perché lo Spirito venga a santificarla rendendola sacramento dell'unico corpo di Cristo. Il racconto è forma concreta dell'offerta.

LA POVERTÀ

La povertà va vista ^{non} nella sua dimensione sociale e nemmeno nella sua prospettiva morale, ma nel suo carattere teologico rivelatore. Dio si è manifestato attraverso la povertà del Figlio. Solo chi coglie il senso della sua povertà lo può proclamare quale egli veramente è come Figlio di Dio.

In Marco, ad esempio, solo davanti alla croce è possibile la confessione del centurione, la prima ammessa, dopo il rifiuto di parlare ai demoni e ai discepoli, i quali tuttavia hanno proclamato la fede "ortodossa".

La fede "ortodossa" è vera solo se coglie il mistero dell'impotenza di Dio sulla croce. Dio si manifesta adeguatamente nel momento in cui da ricco che era si è fatto povero.

La povertà di Gesù non è quella di un "povero". Gesù non è stato sociologicamente un povero. Le rare notizie dei Vangeli lo collocano piuttosto tra i rabbini; ma egli rompe le regole di gioco della propria classe di appartenenza, privilegia nel suo rapporto pubblico persone emarginate (pubblicani e peccatori) e così suscita lo scandalo degli scribi e dei farisei, cioè dei custodi più gelosi della legge e della religiosità ebraica. Gesù muore soprattutto tra i malfattori, nella solitudine estrema, abbandonato totalmente dai suoi (anche se la tradizione evangelica posteriore a Marco tende ad attutire questo dato).

Paolo sottolineerà questo aspetto della redenzione dicendo che la potenza di Dio è debolezza per l'uomo e viceversa. Essendo infatti l'onnipotenza del Padre quella di colui che ama, la sua potenza si manifesta soprattutto come capacità di abbracciare ciò che è più lontano. Questo è il senso delle Beatitudini: ai poveri è promesso il Regno di Dio. Non si tratta di una descrizione delle condizioni per entrare nel Cielo, ma della descrizione di ciò che Dio fa. E Dio privilegia chi è più lontano (il povero, il peccatore, l'emarginato religioso come il pubblicano).

La Chiesa della Parola e dell'Eucaristia rivela la forza dell'Evangelo nella misura in cui si mette alla ricerca di colui che è lontano e perduto o fatto fuori dalle convenzioni sociali e religiose.

La povertà è lo stile dell'evangelizzazione. Confronta *Lumen Gentium* 8. La comunità non può annunciare l'Evangelo in un modo diverso da quello usato da Gesù. Per questo va distinta l'evangelizzazione dall'aggregazione religiosa. Questa è in funzione di una identità sociale, mentre l'evangelizzazione è manifestazione della forza dell'Evangelo a coloro che sono privi di identità sociale e religiosa. Gesù è venuto per le pecore perdute della casa di Israele.

Giovanni - cap. 13 - mostra come Gesù abbia inteso sia l'Eucaristia che il potere da dispensare. Il gesto di cingersi i fianchi per lavare i piedi ai discepoli è espressione della consapevolezza di venire dal Padre e di tutto il potere che il Padre gli ha dato nelle mani.

LA SACRAMENTALITÀ

L'Evangelo non si oppone al sacramento, anzi, qualora questo sia retamente inteso ne fa la sua espressione adeguata. La Chiesa è sacramento nella sua stessa esistenza in quanto Chiesa della Parola e dell'Eucaristia. Essa, infatti, nella misura in cui manifesta l'amore del Padre e celebra la fraternità, si pone come segno e sacramento di quella unità che il mondo ricerca (*Lumen Gentium* 1).

Sacramentalità vuol dire *relatività* a Dio e agli uomini. Infatti il sacramento è il modo attraverso il quale si attua lo scambio, il dialogo tra Dio e l'uomo, in modo che sia Dio stesso a garantire il senso e l'efficacia della comunicazione.

La Chiesa è sacramento della sua stessa esistenza prima ancora che nelle singole realizzazioni sacramentali. La Chiesa, in quanto creatura dello Spirito, (essa nasce nella Pentecoste), attraverso l'ascolto della Parola, la frazione del pane, la comunione, la divisione dei beni, si pone come il sacramento - il "corpo vero di Cristo" - nel quale brilla già la luce della redenzione che ogni uomo attende.

Poiché la sacramentalità vuol dire *relatività*, la Chiesa è sempre fuori di sé. L'Evangelo è dato ad essa per essere annunciato davanti a tutte le nazioni. L'Evangelo è

anzi salvezza delle nazioni. La Chiesa non è luogo di esperienza, ma sacramento dell'esperienza quotidiana. La Chiesa non vive dentro di sé, ma tra gli uomini, nella compagnia quotidiana con i peccatori.

La comunità cristiana pone in atto dei dinamismi di comunione, dei processi che hanno il potere di sviluppare una capacità di fraternità evangelica. Questi dinamismi sono i momenti strutturali della Chiesa stessa: ascolto, comunione fraterna cioè Parola ed Eucaristia. Per loro stessa natura questi dinamismi sono ec-statici, pongono cioè la comunità "fuori": nell'orizzonte sconfinato della makrothumia, del "sentire in grande" di Dio e nell'orizzonte della vicenda umana in quanto tale. Infatti, sia la Parola che l'Eucaristia sono kata olon, secondo il tutto, escludendo cioè la particolarità ecclesiastica o partitica.

I SEGNI DEI TEMPI

Una Chiesa che vive della Parola nell'esperienza della fraternità suscitata dalla memoria efficace della croce, non ha riferimenti fuori della storia della Parola. Essa deve quindi leggere i segni attraverso i quali si manifesta la Parola nella storia. La lettura dei segni è condizione di obbedienza, perché la Parola va accolta là dove è scritta dal "dito di Dio".

Si tratta allora non di "dedurre", ma di "indurre" la Parola. I segni dei tempi attuali: la pace, il mutamento del ruolo femminile e la nuova sensibilità sessuale, la distruzione della "natura", la crisi delle ideologie ottocentesche.

Permangono "resistenze" ecclesiali nel leggere la Parola: l'offuscamento della speranza messianica nelle Chiese occidentali, il persistere del modello di cristianità, l'indurimento delle varie confessioni religiose e la perdita dello slancio ecumenico...

«La seconda generazione» o le nuove generazioni

Alcune valutazioni sulla questione della "seconda generazione"

Verity SAIFULLAH KHAN
Direttrice del Progetto
sulle Minoranze Linguistiche
(Linguistic Minorities Project)
Institute of Education,
University of London

Pubblichiamo la parte analitica di uno studio della Saifullah Khan per offrire a tutti gli operatori pastorali delle nostre Missioni ulteriori elementi di comprensione e di approfondimento del problema "seconda generazione".

Lo studio concorda pienamente con riflessioni espresse già in molti interventi su Quaderno UDEP: senza una riconciliazione dei tre spazi in cui la cosiddetta seconda generazione si muove - famiglia, scuola, società - assisteremo, anziché al trapianto, allo sradicamento della stessa.

L'analisi sviluppata in questo studio, pur riferendosi in modo particolare alle nuove generazioni in Inghilterra, contiene numerosi elementi utili per comprendere la situazione anche in Germania e negli altri Paesi europei.

Dal momento però in cui viene studiata la situazione in dettaglio dell'immigrazione in Gran Bretagna, soprattutto in riferimento agli asiatici o ai neri provenienti dai Paesi del colonialismo inglese, il discorso si distanzia dalla nostra situazione particolare. E' questa considerazione che ci ha indotto a pubblicare soltanto la prima parte dello studio della Saifullah Khan. Esso è tratto da una traduzione in francese

di una brochure del CIEM di Parigi.

Ultima annotazione: gli interlocutori della relatrice non sono i migranti, ma i rappresentanti della "maggioranza". E' giusto ricordarlo per comprendere il particolare "taglio" del discorso.

1. - L'argomento principale di questo breve studio è che il problema maggiore cui devono far fronte le nuove generazioni dei figli dei lavoratori migranti è il modo in cui la maggioranza o "società di accoglienza" concettualizza queste generazioni dette "seconda generazione".

Nella maggioranza dei Paesi europei il dibattito sulla "seconda generazione" al momento attuale è caratterizzato da due temi principali: la preoccupazione per i migranti e le minoranze, l'accento messo sui problemi e le difficoltà.

Bisogna analizzare da vicino questa forma che io chiamo di "colonizzazione concettuale". E' un ingrediente fondamentale dell'etnicità dominante delle nostre culture nazionali, che determina in larga misura la natura delle culture emergenti delle minoranze.

2. - Questo studio parte dai seguenti presupposti: innanzitutto non è possibile comprendere le culture delle minoranze senza considerare la natura stessa della cultura della maggioranza (e delle sue numerose sotto-culture), e il suo ruolo nello sviluppo di queste nuove culture emergenti.

Lo studio delle relazioni etniche esige lo studio dei due termini dell'equazione: la maggioranza - che gioca il ruolo determinante - e la minoranza. Il processo di etnicità, che si sviluppa quando due culture sono in contatto in un contesto comune, implica delle trasformazioni sia nella cultura dominante che nella cultura subordinata, in una incessante relazione dialettica.

3. - Inoltre, la cultura è un elemento dell'ordine economico e politico, e un mezzo per riprodurlo. Non è una specie di entità statica e omogenea facile da isolare. Una parte importante del dibattito sulla "seconda generazione" implica che si può dissertare isolatamente sulle culture delle minoranze senza riferimento alla maggioranza e senza riferimento alla base economica e politica.

Ci illudiamo se pensiamo di poter risolvere le difficoltà attuali delle minoranze risolvendo il problema culturale. Non si tratta fundamentalmente di un problema culturale, né fundamentalmente di un problema di cultura delle minoranze. Ciò che è in questione sono i diritti economici, politici e personali. Insomma, il problema è la maggioranza.

4. - Presenterò innanzitutto a grandi linee i due temi che caratterizzano questo dibattito sulla "seconda generazione", quindi proporrò un modo più costruttivo e dinamico di affrontare, per comprenderla, la situazione delle nuove generazioni di figli dei migranti.

5. - Migranti e minoranze - Noi ci preoccupiamo dei migranti e delle minoranze ponendo questioni sull'organizzazione interna dei reticolati dei migranti, sulle loro attitudini e la natura della loro identità e della loro cultura.

Questo lascia pensare che la cultura dei migranti è ciò che determina più fundamentalmente le 'chances' di vita della "seconda generazione". Ciò implica che la cultura dei migranti è in qualche maniera indipendente dal contesto nuovo dal quale essa trae la sua sostanza. E questo implica che noi sappiamo o possiamo facilmente sapere che cosa è questa cultura.

6. - Mettere l'accento su questo aspetto delle cose, è non soltanto ignorare elementi esterni e strutturali che determinano la posizione delle nuove generazioni, ma è anche rinforzarli. Ogni analisi è fatta di fattori storici, economici e politici che hanno determinato le relazioni tra paesi di emigrazione e di immigrazione. I modi d'inserimento delle minoranze sono stati in gran parte determinati dai meccanismi del processo di migrazione, dalla struttura e dalle attitudini dei paesi d'immigrazione e di emigrazione. Là si trovano le ragioni per cui i migranti vivono là o vivono e lavorano là dove lavorano, e la loro posizione socio-economica e la loro applicazione culturale continuano a determinare le loro possibilità sociali ed economiche come la loro identificazione alla propria cultura e a quella della maggioranza, o a quella o a quell'altra delle sue sotto-culture.

Ma le discussioni sul processo di migrazione hanno ancora la tendenza a concentrare la loro attenzione sull'aggiustamento psicologico individuale del migrante, senza tenere conto alcuno delle costrizioni estrema-

mente strutturate e delle esperienze collettive che accompagnano questo processo.

Questo accento sui fattori psicologici e sul processo di assimilazione (come è talvolta chiamato) che affrontano gli individui, implica che la generazione migrante è arrivata per caso, per un esercizio della propria libera volontà. I dibattiti che ne seguono in molti paesi europei utilizzano spesso un tale argomento per giustificare un'attitudine di "*laissez-faire*".

7.- Dobbiamo certamente prendere la misura delle pressioni psicologiche con le quali sono confrontati i membri delle minoranze, ma possiamo permettercelo soltanto dopo averle situate in questo contesto più largo. L'analisi del processo d'inserimento comincia spesso senza che sia valutata la posizione dei nuovi arrivati nella struttura socio-economica del Paese d'immigrazione. Dovremmo prima riconoscere il bisogno di mano d'opera a buon mercato in molte di queste società e l'esistenza d'impieghi che nessuno vuole.

La generazione dei migranti aveva un ruolo economico nella società della maggioranza e questo è determinante per le possibilità di avvenire dei loro figli. Le difficoltà maggiori delle nuove generazioni dei figli dei migranti sono il prodotto della loro posizione al fondo della scala socio-economica.

Le possibilità di avvenire per le nuove generazioni sono ancor più rimpicciolite dalla discriminazione e dal razzismo nella società in generale. Esse si urtano contro la restrizione delle possibilità di accesso all'impiego, contro i pregiudizi dei membri della società in cui sono nate e contro le difficoltà che incontrano dalle loro famiglie per far intravedere il loro avvenire in maniera nuova.

8.- Le nuove generazioni sono perciò, innanzitutto, un prodotto di questi processi economici e politici particolari. Se non si tien conto dello sviluppo storico di questi ultimi e di ciò che implica il contesto sociale attuale, non possiamo neppure cominciare a tentare di accostare il vissuto delle nuove generazioni né proporre delle soluzioni per impugnare le cause reali dei problemi ai quali devono far fronte. Tener conto della posizione socio-economica delle nuove generazioni è prendere atto dello squilibrio di potere tra la maggioranza e la minoranza.

Mentre la struttura e i valori della maggioranza e della società determinano le possibilità reali che si of-

frono alle nuove generazioni, anche il modo stesso di percepire queste possibilità riflette il vero grado di comunicazione tra maggioranza e minoranza. Dobbiamo considerare le istituzioni e i canali di comunicazione e valutare se aiutano o impediscono la distribuzione del sapere e di tutte le possibilità di essere membro attivo, a parte intera, della società.

9. - Le nostre discussioni sono parte integrante delle nostre negoziazioni di potere e di formulazione. Di qui l'importanza per noi di pesare bene i concetti che utilizziamo e di mettere in chiaro i presupposti che li sottintendono. Dobbiamo anche porci le seguenti domande: chi prende la parola, e come sarà diffusa? Dei membri delle nuove generazioni partecipano alle nostre discussioni? Avranno l'occasione di sentir parlare di ciò che si dice nelle conferenze?
10. - Dobbiamo sottolineare l'importanza di questi squilibri di potere politico, economico e concettuale. Bisogna ricordare che essi rappresentano anche una trattativa mai finita: un processo dinamico, cangiante e portatore di possibili conflitti. Ed è in questo contesto dell'interazione maggioranza-minoranza che i problemi di cultura, di colore, di "razza" (come si dice) sono sovente utilizzati per stornare l'attenzione dalla realtà delle tensioni soggiacenti con le quali è confrontata la società nel suo insieme.

E come la cultura della minoranza (o delle minoranze) è determinata in buona parte dal contesto generale e dalla definizione dominante, così la cultura dominante subisce anch'essa delle evoluzioni. La reazione della maggioranza all'arrivo dei migranti o ai problemi posti dalle nuove generazioni è determinata dalla struttura e dai valori della società della maggioranza, molto più che dai tratti "esotici" apparenti delle minoranze stesse. La natura della reazione riflette spesso delle tensioni profondamente radicate e delle insicurezze già esistenti nella società contemporanea.

11. - Problemi e difficoltà - L'altra caratteristica del dibattito sulla "seconda generazione" è l'accento messo sui problemi e le difficoltà. L'esistenza di una forte percentuale di coloro che vengono chiamati "gli immigrati" nei centri industriali urbani dei paesi europei d'immigrazione, non è riconosciuto come un prodotto dell'epoca coloniale, un risultato dello squilibrio economico e di potere tra paesi ricchi e paesi poveri.

12. - I migranti e la loro discendenza sono spesso percepiti come degli intrusi che drenano le risorse nazionali, anziché come membri di società affiliate da legami storici, politici ed economici.

Essi non sono riconosciuti come membri che apportano il loro contributo economico ai paesi d'origine come ai paesi d'immigrazione. E benché abbiano portato il loro contributo ai due, sono trattati come se non appartenessero a nessuno. Il loro apporto economico e le loro competenze sociali e linguistiche acquisite di nuovo sono spesso dimenticate, portando l'attenzione su ciò che la loro presenza ha di minacciante per il corso abituale delle cose nella società in generale.

Questo modo di accostare la situazione, prima di tutto, come un problema, permette alla maggioranza dominante di considerare le minoranze a distanza e di adottare al massimo un'attitudine di aiuto, talvolta paternalista; si discute delle difficoltà, si cercano le soluzioni. L'accento messo sui problemi e sulle difficoltà porta al disprezzo delle risorse esistenti e dei possibili apporti dei migranti alla società del paese d'immigrazione sia a livello di risorse individuali che del sistema collettivo di aiuto e di azione.

Questo modo di centrare l'attenzione sulle minoranze invece che sulla maggioranza, rinforza il punto di vista popolare che le minoranze stesse sono la causa dei loro problemi. A questo punto non c'è che un passo per evocare le deficienze particolari inerenti a queste minoranze, invece di vedere le loro difficoltà determinate dal contesto stesso nel quale esse si trovano. Questa prospettiva, conosciuta sotto il nome di "teoria del deficit", sottende la maggior parte del pensiero contemporaneo sulle minoranze e traspare anche in maniera dannosamente evidente in certe politiche educative.

Una tale visione implica che le minoranze stesse non sono pronte a determinare il loro vissuto da se stesse e addirittura non ne sono capaci. Anche la maggioranza non vuole prendere coscienza del potere che esercita determinando l'avvenire delle minoranze etniche, né facilita loro il controllo del loro proprio avvenire.

13. - Questo modo di accostare la questione delle minoranze come un problema appare particolarmente evidente nei concetti e nelle classificazioni che noi usiamo nel discorso quotidiano e professionale.

In primo luogo ci sono dei concetti che sono delle contro-verità o che deformano la realtà della situazione. I concetti di "immigrato" per esempio, o di "straniero", sono ancora utilizzati per persone che sono nate nei paesi d'immigrazione; quanto alle espressioni come "migranti della seconda generazione" o "immigrati della seconda generazione" sono delle contraddizioni nei termini. Ci sono poi dei concetti carichi di connotazioni negative e che quadrano agevolmente con la teoria o l'ipotesi del deficit. Così nelle espressioni come "conflitto di culture", "conflitto d'identità", "tra due culture", "seconda generazione", "semi-linguismo", "interferenza", ecc. ecc.

Infine ci sono le classificazioni ufficiali e popolari della società dominante che non corrispondono alle categorie utilizzate dalle persone in questione. Ma a misura che il tempo passa, queste etichette possono finire per influenzare la concezione che gli immigrati hanno di se stessi.

NON HO TEMPO

E' quando accettiamo di perdere tempo che il tempo ci è ridato.
 Perdere tempo per guardare come se non avessi mai visto.
 Perdere tempo per respirare come se fosse la prima o l'ultima volta.
 Perdere tempo per vivere come se non sapessi cosa sia.
 Perdere tempo per pregare e scoprire, finalmente, com'è lento il tempo, come si distende, si snoda e articola, come si gusta, com'è a misura esatta della nostra esistenza (poiché comincio a esistere cominciando a vivere senza forzare il ritmo del tempo), come si riempie di presenza e di pace, allora il tempo m'è restituito, finalmente, vasto, ricco, disponibile. Ho perso le mie preoccupazioni, i miei fardelli, i miei dolori.
 E mi sono ritrovato...

Prendiamoci il tempo di perdere tempo.

Louis Evelyn

Scuola superiore e situazione dell'immigrato

Il 'Gruppo Scuola' - presenti don L. Petris, prof. G. Corcagnani, dott. S. Turrini, p. C. Marzoli, prof. M.G. Luise, prof. M. Guidotti, p. P. Lombardi, don G.B. Baselli; assente giustificato don S. Baitieri - riunitosi a Francoforte il 3 marzo 1983, ha riflettuto soprattutto su problemi e prospettive di una scuola media e media superiore da offrire alla giovane generazione d'immigrati, sulla base di uno scambio di esperienze tra diversi modelli e tentativi in atto.

In pratica si tratta del modello 'Stommeln' e 'ISIS' nella Diocesi di Colonia e i tentativi della 'Missione' di Monaco (Istituto Professionale per il Commercio e Istituto Tecnico per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere) e della 'Comunità di base' di Stoccarda (Istituto Professionale per il Commercio).

Intorno a queste realtà esiste un grande disinteresse, soprattutto nei confronti dei meno affermati, da parte di chi - ci sembra - dovrebbe essere il primo sostenitore di un'apertura a questa immigrazione, che vada oltre il traguardo, attualmente pressoché invalicabile, di una scuola soltanto per mestiere.

I modelli e i tentativi in atto hanno di mira la 'double face' dell'immigrazione: l'inserimento nella società ospitante ed il rientro. Ci sembra che la proposta sia tra le più realistiche nel momento attuale segnato da una recrudescenza di una insicurezza che tende a diventare sempre più strutturale.

Punto di riferimento del lavoro del gruppo è

stata la relazione del Prof. Giovanni Corcagnani, Preside dell'ISIS di Colonia, che pubblichiamo. E' una relazione che merita attenzione da parte di tutti i Missionari ed Operatori pastorali, perché pone un problema oggettivo (per nulla particolareistico) che tocca il futuro di promozione umana delle giovani generazioni di immigrati.

Su queste prospettive dovrebbe crescere l'attenzione delle MCI per tentare anche altrove modelli che siano proposte concrete, realistiche, di crescita culturale della nostra gente, al di là delle ambiguità che attraversano tuttora le politiche degli Stati e delle differenze di opinione che circolano sul terreno incandescente dell' 'integrazione'.

L'impegno culturale non contraddice le prospettive pastorali delle MCI, ma è un terreno di supplenza tuttora aperto, vista l' 'incompletezza' delle proposte sul campo. Ciò non significa cadere necessariamente nella conflittualità 'scuola confessionale - scuola pubblica', ma significa intervenire in un settore dove le assenze degli Stati sono macroscopiche ed ideologizzate. Ancor meno significa voler 'dividere la classe operaia' creando scuole elitarie e 'borghesi'; saremmo di fronte ad un classismo così arcaico che forse neanche Marx, a cent'anni dalla morte, comprenderebbe.

Il 'gruppo' si è ritrovato nella relazione Corcagnani ed intende approfondire il discorso. Si è parlato anche delle possibili mediazioni di questa riflessione. Essa ha due aspetti: uno inerente al gruppo, che dovrebbe prevedere ulteriori sviluppi di iniziative che coinvolgano eventuali altri interessati al problema della scuola media superiore; l'altro è quello degli strumenti per comunicare i frutti di una ricerca che non è rare fatta nei cieli delle speculazioni, ma ha dalla sua alcune realizzazioni concrete, uniche, di fatto, esistenti per figli di lavoratori immigrati in Germania.

INIZIATIVE SCOLASTICHE DI SCUOLA MEDIA SUPERIORE NELLA SITUAZIONE CONCRETA DELL'EMIGRAZIONE IN GERMANIA

Prof. Giovanni Corcagnani

Oggetto e termini della questione

Per ridurre il numero e la forza delle reazioni al discorso sulle iniziative scolastiche italiane superiori in emigrazione è necessario delineare e delimitare il più possibile il tema in questione ed i suoi termini.

Parlare di scuola superiore italiana in emigrazione non significa assolutamente parlare di scuola nazionale, tanto meno elitaria o ideologicamente finalizzata. Si intende un tipo di offerta scolastica, dopo la scuola (italiana o tedesca) dell'obbligo, statale o per lo meno legalmente riconosciuta da entrambi gli Stati, in grado di portare i figli dei lavoratori emigrati a diplomi di maturità per permettere loro l'inserimento qualificato nel mondo del lavoro o l'iscrizione agli studi universitari, e questo nella duplice prospettiva della duratura permanenza all'estero o del rientro in patria.

In questa non facile strategia di intervento vanno messi a fuoco quattro elementi chiave: la duplice finalità socio-culturale (l'integrazione, la reintegrazione), la meta scolastica, i destinatari e gli artefici prioritari del progetto.

1. Integrazione o reintegrazione

La duplice finalità socio-culturale della scuola superiore italiana in emigrazione, mentre toglie da un lato ogni valore all'accusa di nazionalismo, dall'altro vincola tutti gli interessati a realizzare un curriculum particolare, sperimentale, finalizzato a permettere o il positivo rientro nel contesto socio-culturale italiano oppure il fruttuoso inserimento (professionale o scolastico) nella RFT. In nessun'altra iniziativa scolastica come questa, riservata ai figli degli emigrati, si debbono sperimentare

piani di studio ad hoc, per quanto concerne sia la qualità e quantità delle unità didattiche, sia la scelta stessa delle materie, come ad esempio l'inserimento della lingua tedesca anche là dove non è prevista. Va scoraggiata comunque ogni sperimentazione selvaggia o velleitaria, dettata da ambizioni scolastiche, che i destinatari non potranno mai onorare.

Che questa "doppia uscita" non sia utopica, se ben compresa e realizzata, lo dimostra nel piccolo, il modello ISIS di Colonia: da alcuni anni i giovani che si diplomano al I.M. e I.P., in percentuali molto vicine a quelle delle scuole superiori normali o autoctone, in numero crescente si iscrivono alle facoltà universitarie in Italia e in Germania. (Anche al termine dell'a.s. 81/82, cinque si sono iscritti a Università tedesche e sette ad Università italiane).

2. Diploma di maturità

Quanto alla meta - i titoli finali di maturità come del resto gli stessi curricula - debbono anzitutto essere riconosciuti da entrambi gli Stati a tutti gli effetti, sia scolastici sia professionali.

Inoltre i responsabili devono operare scelte di scolarizzazione superiore che siano risposte puntuali alle attese dei beneficiari, sulla base di reali bisogni e previsioni di mercato. I curricula seguiti e i diplomi ottenuti devono porre i giovani in grado di affrontare i concorsi professionali e l'impatto con le università su un piano di parità con i loro coetanei. A questo proposito vanno comunque evitate aspettative irreali di successo se si considerano sia i risultati delle altre iniziative scolastiche parallele (ginnasi o Realschule tedesche), sia le non comuni difficoltà che questi giovani devono superare (non sufficiente conoscenza della lingua tedesca, carente scolarizzazione precedente, complessa situazione socio-culturale della famiglia e dell'ambiente, isolamento ed insicurezza psico-sociale), sia infine l'impegno non comune che richiede la duplice finalità del programma.

3. I destinatari

Un'attenta riflessione va riservata ai destinatari

del progetto per collocarlo nella sua giusta luce. Non si deve infatti pensare a questi interventi come offerte da realizzare indistintamente, ma da proporre in alternativa alla norma; chi è nato o cresciuto all'estero, ha frequentato con successo scuole locali, partecipa ad un progetto di vita orientato alla permanenza, vive integrato nel contesto socio-culturale locale, non è un destinatario "normale" delle iniziative in questione. Le categorie direttamente interessate sono invece: giovani della prima o seconda generazione, che hanno interrotto gli studi iniziati in Italia per seguire la famiglia in emigrazione, sono stati inseriti di necessità nelle Grundschule e nelle Hauptschule, nella prospettiva di concluderla solo con un Abgangszeugnis o comunque di proseguire a senso obbligato in una Berufsschule, e questo non per carenze intellettive, ma per ragioni legate al curriculum scolastico italiano interrotto e a conoscenze linguistiche non sufficienti. Trattasi, in altre parole, di giovani normali, con doti normali in grado di frequentare in patria e con successo un curriculum scolastico secondario superiore normale, che invece in emigrazione e per causa dell'emigrazione non possono frequentare.

4. Il personale docente

Prima di passare ad elencare alcune motivazioni, che giustificano tali iniziative scolastiche, merita un cenno particolare la "componente docente".

Precisato che si tratta di iniziative sperimentali, si deve affermare quanto segue: se in situazioni normali il successo degli istituti, che attuano la sperimentazione, è strettamente correlato alla qualità e all'impegno del corpo insegnante, e questo in misura decisiva, esso vale a maggior ragione in una sperimentazione in situazioni straordinarie, come è quella dell'emigrazione, in considerazione sia della duplice finalità dei progetti, sia della particolare configurazione socio-culturale e scolastica dei destinatari.

L'insegnante deve essere in grado - per preparazione professionale, per interiore convinzione, per esperienza personale, per disponibilità e flessibilità nel servizio di assumere la funzione non solo dell'artefice, ma anche quella del modello, dell'esempio vissuto, soprattutto per quanto concerne il positivo incontro delle due culture. Un docente professionalmente qualificato ma inesperto di problemi d'emigrazione e peggio non integrato nel contesto sociale e culturale in cui opera, non può contribuire in alcun modo, anzi può gravemente danneggiare, l'esecuzione del progetto.

Chi ha approfondito il tema, ha delineato così la figura e la specializzazione del docente in emigrazione; oltre alla solida preparazione di base egli deve possedere una buona conoscenza della storia e della sociologia dell'emigrazione, della psicologia dell'età evolutiva e della lingua locale oltre ad una sensibilità particolare per la dimensione sociale dell'insegnamento in emigrazione.

Queste qualità professionali non si improvvisano, ma si conseguono in seri corsi di aggiornamento prima o al meno durante la realizzazione del progetto.

Motivazioni

Le motivazioni, che giustificano iniziative scolastiche superiori italiane di natura sperimentale in emigrazione, si ritrovano anzitutto approfondendo l'analisi del processo di identificazione del giovane emigrato, della sua integrazione nel contesto socio-culturale tedesco e le componenti principali del suo progetto di vita.

In questo approfondimento è necessario procedere con particolare attenzione ed obiettività, anche perché altri, percorrendo lo stesso cammino, hanno tratto conseguenze opposte.

E' bene premettere il dato negativo, confermato unanimemente dai politici e dagli studiosi tedeschi ed italiani: si è in possesso di una diagnosi accurata ed aggiornata dei mali dell'emigrazione, soprattutto degli scoraggianti risultati scolastici ottenuti fin qui - ritardi, ripetenze, scuole differenziali, emarginazione, abbandoni, basso statuto scolastico e professionale - ma non si riesce a formulare alcuna proposta d'intervento, che incontri l'unanime ed il convinto appoggio di tutte le forze interessate al problema.

1. Processo di identificazione

Inoltre si nota il persistere in proposito di radicati pregiudizi; per citare un esempio, nel recente convegno di Basilea sulla identità ed integrazione dei bambini italiani emigrati, si è affermato che è doveroso impedire la creazione di "didattiche parallele e particolaristiche per i figli degli emigrati col rischio della ghettizzazione del progetto.

ne"; questo approccio aprioristico, a mio parere ingiustificato, ostacola l'adozione di interventi forse preziosi per la soluzione del problema.

Oggi si concorda nell'affermare che il processo di identificazione corrisponde fondamentalmente all'autorealizzarsi dell'individuo nella società, un processo per sua natura dinamico, in continuo sviluppo - dalla nascita alla morte - e che per essere positivo deve appunto coinvolgere il più possibile l'affermazione culturale, socio-politica ed economica del singolo in stretta relazione con il suo contesto socio-familiare.

Il processo è inevitabilmente segnato dal succedersi delle crisi evolutive, provocate soprattutto dalla dinamica dei bisogni e delle aspirazioni in relazione ai gruppi primari e secondari di appartenenza.

L'emigrazione, quella violenta, si inserisce in questo processo come fattore straordinario di crisi, perché sradica il giovane dal suo naturale ambiente, nel quale ha avuto inizio la sua identificazione. "Il soggetto migrante è un essere profondamente ferito", ha scritto B. Du colli. "Fino alla partenza egli praticava un solo modello culturale, sorgente di tutto il senso, di tutta l'interpretazione possibile del suo universo. La ferita della partenza, se da una parte lo pone in situazione di sradicamento e di rifiuto oggettivo, dall'altra lo getta in una più stretta necessità di stringere i legami soggettivi col suo modello culturale, che rappresenta ormai il suo unico criterio d'identità e la sua unica sorgente di senso. La durata del soggiorno del migrante all'estero non giunge mai a guarire questa ferita e tutt'al più gli fa interiorizzare dei frammenti di cultura locale. Questi frammenti eterogenei e dispersi non entrano che raramente in un insieme coerente e restano giustapposti agli elementi residui della cultura d'origine creando un tutto incoerente e, talvolta, conflittuale". (Quaderno UDEP, settembre-ottobre 1982, pg. 18).

La proposta scolastica avanzata - dato il potere determinante del fattore scuola nel processo di identificazione - si giustifica proprio come ricostruzione in emigrazione di un modello di scolarizzazione in armonia con quello lasciato, in molti casi addirittura come sua prosecuzione.

Nonostante la sua struttura sperimentale ed innovativa, esso dovrebbe ridurre al minimo il grado di insuccesso e le conseguenti frustrazioni e demotivazioni scolastiche, principali cause frenanti o devianti del processo di identificazione.

Questo può rivelarsi prezioso anche per la seconda generazione, quella che si presenta senza radici e senza passato; essa potrebbe essere ritenuta disponibile alla

cultura del paese di accoglienza senza condizioni o remore. Al contrario molti giovani della seconda generazione tradiscono un "vuoto che spesso non chiede nemmeno di essere riempito, che però è ben lontano dall'essere una tabula rasa; è un vuoto pieno di paure, carico di tranelli, pieno di reattività non supposte e incomprensibili. Posti in una terra di nessuno culturale, i giovani immigrati della seconda generazione non giungono quasi mai o rarissimamente ad operare una mediazione qualunque tra il sistema assiologico di riferimento dei genitori ed il sistema nettamente più mobile, perché più evolutivo, del paese di accoglienza". (Quaderno UDEP, settembre-ottobre 1982, pg. 19).

In questa complessa situazione esistenziale il processo di identificazione non solo risulta assai difficoltoso, ma può deviare in deformazioni gravide di conseguenze per l'interessato, il suo gruppo di appartenenza e la stessa società ospite.

L'offrire anche ai giovani della seconda generazione un'opportunità di scolarizzazione superiore in armonia con l'identità dei genitori e con la probabilità di successo e quindi di affermazione assai più elevata, può tradursi in un fattore decisivo per un riequilibrio di tale processo.

2. Processo di integrazione

Il concetto di integrazione degli emigrati nel paese di arrivo - col variare stesso del fenomeno migratorio ed in base alle diversità delle mete - ha subito storicamente svariate interpretazioni e formulazioni. Si è passati dai programmi di assimilazione e naturalizzazione a quelli della rotazione.

I caratteri distintivi dell'emigrazione italiana in Europa ed in particolare nella RFT sono sempre stati la temporaneità e le priorità del movente economico; essi hanno necessariamente comportato in gran parte dell'opinione pubblica una nuova concezione dell'integrazione, come incontro di culture diverse, implicante il riconoscimento che l'immigrato porta con sé valori che vanno difesi, confrontati e possibilmente armonizzati con quelli del paese ospitante. "Una accezione più ampia, meno unilaterale e meno ambigua dell'integrazione è quella - scrive T. Pozzi - che insiste sul carattere di dualità e reciprocità, intendendo l'integrazione come un processo dinamico nel quale diversi valori si arricchiscono attraverso la mutua conoscenza, il rispettivo accomodamento e la reciproca comprensione. Una integrazione paritetica, intesa come processo

di scambio reciproco, tra locali e immigrati, di valori culturali ed umani, coordinati ed equilibrati si basa sulla valorizzazione e sulla complementarietà delle diversità, impedendo ogni possibile interpretazione della diversità come inferiorità". (Atti del Convegno di Basilea, 14-15 giugno 1980 pg. 11).

Proprio qui si può trovare una seconda giustificazione delle accennate iniziative scolastiche superiori italiane. Integrazione paritetica presuppone ricchezza culturale da offrire ed anzitutto possesso e coscienza di tale ricchezza. Una scolarizzazione fallimentare o comunque deficitaria finisce per provocare inevitabilmente sentimenti e situazioni esistenziali di inferiorità e di sfruttamento.

Soprattutto per la prima generazione dei nostri immigrati solo una scolarizzazione superiore italiana può portare a quel livello di forza culturale, che è indispensabile per l'incontro fruttuoso con la cultura ospite. Si potrebbe affermare a questo proposito: che è sempre meglio una modesta scolarizzazione nella propria etnia, piuttosto che una scolarizzazione autoctona deficitaria.

Chi a questo punto teme risvolti nazionalistici - sempre deprecabili - dimentica che ogni cultura (e la connessa scolarizzazione che la personalizza) non "isola", ma unisce e diventa, se autentica, mezzo privilegiato di incontro originale e creativo.

Proseguendo su questo cammino operativo si riuscirà ad evitare che "l'integrazione - come scriveva A. Valeriani - si risolva in un semplice inserimento che non assicura e non salvaguarda l'identità del fanciullo immigrato e non preserva l'unione affettiva e culturale, ma diviene anzi concausa di disadattamento scolastico e sociale. Si è parlato al riguardo di emarginazione sociale che si traduce in anomia culturale e di svantaggio linguistico che fa dello scolaro un isolato ed un potenziale soggetto aggressivo e deviante". (Atti del Convegno di Basilea, 14-15 giugno 1980, pg. 24).

Trovo un'eco anche nelle parole del consigliere federale Hürlimann, ministro svizzero della Pubblica Istruzione (citato da W. Kurman in Atti del Convegno di Basilea o.c.): "Oggi si tratta di essere più attenti ai bisogni dei bambini dei lavoratori stranieri, bambini che hanno le radici in altre culture ed ai quali rendiamo, magari senza volerlo, difficile la ricerca della propria identità. In tal caso giustizia vuol dire percepire l'esistenza di questi problemi all'interno della nostra società e contribuire affinché strutture non appropriate vengano allentate ed adattate alle nuove esigenze, cosicché la convivenza non conduca all'annientamento della cultura altrui, ma ad un reciproco arricchimento". (O.c. pg. 36).

E questo va esteso anche ai bambini della seconda generazione: "la salvaguardia della loro identità culturale è un fatto positivo in sé - egli afferma ancora - perché permette lo sviluppo armonico della loro personalità, anzi ne è conditio sine qua non, ne facilita l'integrazione nell'ambiente sociale nuovo e porta ad un arricchimento dell'intera società di accoglienza". (Op. cit., pg. 34).

3. Progetto migratorio e situazione socio-culturale degli emigrati

Per la maggioranza degli immigrati italiani in Germania il rientro in patria rimane la cosciente o inconscia conclusione del loro progetto di vita.

Lo documentano sia le rilevazioni statistiche sia il costante crescendo delle rimesse e degli investimenti in Italia, sia i dati purtroppo non aggiornati della scolarizzazione dei figli degli emigrati. Si parla infatti di centomila figli di emigrati in Germania scolarizzati in Italia contro i settantamila rimasti qui. Anche il condizionamento del progetto migratorio alla scolarizzazione dei figli è sempre più evidente: sono migliaia le famiglie che all'inizio della scuola elementare, media o superiore dei figli abbandonano definitivamente la Germania.

Se poi sul versante opposto analizziamo più attentamente le politiche dei Paesi d'immigrazione le troviamo quasi tutte allineate sul modello della "mobilità forzata", che ha trovato nella versione svizzera la sua peggiore applicazione.

La mondializzazione della crisi economica iniziata nel 1973 con la crisi energetica ha imposto, ed imporrà anche nell'immediato futuro, una ristrutturazione delle economie nazionali per farle reggere all'urto delle nuove tecniche. L'innovazione tecnologica chiama in causa la mobilità della mano d'opera ed apre il campo a "sradicamenti forzati di portata planetaria...". "In questa guerra colossale gli immigrati dovranno costituire - secondo le previsioni - una sorgente di mano d'opera flessibile, di cui se ne farà un uso ottimale, sbarazzandosene appena la congiuntura economica lo imporrà". (Quaderno UDEP, novembre-dicembre 1982, pg. 27).

Questo "violento ritorno", che fa seguito alla "violenta partenza", tutti sanno quanto attuale sta diventando anche per i connazionali in un Paese comunitario come la Germania.

Inutile ripetere che a subire questa sorte sono e

saranno gli immigrati privi di sufficiente formazione scolastica e professionale. In vista di questo programmato o imposto rientro in patria, è assolutamente necessaria una offerta scolastica che qualifichi veramente i giovani immigrati.

Il successo dell'intervento scolastico, mentre garantisce una positiva reintegrazione in patria, rappresenta l'unica garanzia di difesa dall'emarginazione socio-economica nell'ipotesi di una stabilizzazione all'estero. Lo dimostra la realtà quotidiana: qualunque professionista, salvo casi eccezionali, in possesso di una qualifica o di una specializzazione, superato l'ostacolo-lingua, non incontra difficoltà eccessive ad affermarsi in un nuovo contesto socio-culturale; sono i non-scolarizzati, i non-qualificati o gli scolarizzati a metà che finiscono per essere le valvole di sicurezza del mercato locale e le vittime prime di ogni violenza connessa con l'emigrazione.

A questo punto acquistano non retorica, ma costatazione di un'amara realtà, quanto scrive G.B. Baselli: *"Perché i figli dei funzionari italiani della CEE a Bruxelles (sono circa tremila) - ed io aggiungerei i figli dei tecnici, dei professionisti, dei diplomatici nelle principali città d'Europa - hanno l'intera gamma delle scuole patrie, mentre per il contadino del Sud, costretto a lasciare la sua terra (e magari poi a ritornarci contro voglia prima del tempo previsto) dovrebbe essere invogliato ad integrarsi in un'altra cultura, che non ha scelto, ed è costretto a mandare i suoi figli ad una scuola che non ha scelto?"*

... Purtroppo la scolarizzazione a senso unico nel paese ospitante è riservata solo ai figli dei lavoratori immigrati". (Quaderno UDEP, novembre-dicembre 1982, pg. 31-32).

La priorità d'intervento nell'ora presente su tutti i discorsi sottili è aiutare gli immigrati ed i loro figli a formarsi, a difendersi, ad organizzarsi, ad associarsi ed a dialogare con la società ospitante; tutto questo però è strettamente condizionato dalla realizzazione di una formazione scolastica e professionale solida, e questo, ritengo, per la maggior parte di loro è possibile solo nella lingua madre.

4. Fallimento degli interventi scolastici già adottati

Non è un'accusa, ma la seria ammissione di una realtà, che i risultati delle varie iniziative scolastiche in emigrazione, sia nei singoli momenti sia nella concezione generale, decisamente segnata dall'integrazione a tutti i costi, sono - in percentuale sproporzionata - deludenti. E

su questo, come accennato, concordano amministrazione italiana e tedesca, operatori scolastici e gli stessi interessati.

Lo documentano fra l'altro il primato italiano delle Sonderschule, la presenza massiccia degli stranieri nelle Hauptschule e Berufsschule e, per contrario, come accennato all'inizio, la sempre modesta percentuale di iscritti nelle Realschule e nei Ginnasi, e l'elevata quota di bambini che non raggiungono neppure la licenza media tedesca.

Addossare ogni responsabilità alla Legge 153 o alla sua cattiva applicazione da una parte, e all'impreparazione del personale insegnante italiano dall'altra, appare un'interpretazione assai sbrigativa e parziale. Le vere cause del fallimento vanno ricercate, a mio avviso, proprio nella politica scolastica sia italiana che tedesca, che non si armonizza con quanto esposto sopra: offrire modelli di scolarizzazione che non si pongono in sintonia con le esigenze del processo di identificazione del giovane emigrato, con una concezione paritetica dell'integrazione e con il suo progetto di vita non può approdare a sufficienti risultati.

Lo stesso sforzo di programmare interventi alternativi, ma pur sempre vincolati rigidamente a quella politica a senso unico, finisce per partorire iniziative controproducenti.

Forse non è fuori luogo ricordare il dettato della psicologia applicabile anche al settore della scolarizzazione: natura non facit saltus. I processi naturali di identificazione, quello dell'integrazione fra due culture e nell'incontro di due culture ed il programma di vita degli emigrati non possono essere violentati senza doverne subire le logiche negative conseguenze.

Una controprova la si può trovare nel successo degli interventi attuati in armonia con quanto sopra, siano esse scuole europee con le varie sezioni di lingua madre, o le cosiddette scuole d'élite francese, americana, tedesca, siano esse classi sociali.

L'esperienza dell'ISIS di Colonia, in grado di portare il 60-70% dei suoi iscritti iniziali ad una maturità umanistica o professionale valida in Italia come in Germania, ne è l'ultima prova.

La relazione del Prof. Corcagnani parte da un'esperienza ormai consolidata, sostenuta in toto dalla Diocesi di Colonia, come modello di risposta ad un'analisi della situazione dell'emigrazione.

A Monaco il punto di partenza è stato la convinzione che la cultura deve essere una forza trainante di un'emigrazione che non riesce ad uscire dalla sudditanza. Restano però alcuni problemi. L'offerta di una scuola superiore può essere accolta in pratica solo da chi ha una scolarizzazione di base sufficiente. C'è dunque il pericolo di inserirsi nel meccanismo della selezione che caratterizza tutto il sistema scolastico in questa società. D'altro canto - a partire da una situazione data - non si vede perché si debba negare la possibilità di continuare gli studi in nome di una 'uguaglianza' che, alla fine, va solo a danno dell'emigrazione nel suo insieme.

L'altro grave problema è che, per i corsi serali - pesantissimi per chi lavora - c'è una grande percentuale di giovani che non riesce a conciliare lavoro e scuola ed abbandona la scuola.

Il terzo problema è come venire incontro a coloro che non possono frequentare la scuola con iniziative culturali recepitibili e nello stesso tempo 'costruttive' di autocoscienza, di capacità critica e di vera cultura.

A Stoccarda l'iniziativa della Scuola superiore (Istituto per il Commercio) è nata come esigenza di un gruppo di operai che avevano ottenuto la licenza media nei corsi serali. La Comunità di base delle Scalabriniane secolari si è fatta carico di sostenere il gruppo a livello scolastico organizzativo e viene praticato un metodo di auto gestione dell'esperienza.

Per l'esperienza di Stommeln (scuola media bilingue) si pone il problema prioritario di creare spazi intorno alla scuola in cui gli alunni possano maturare a contatto con la vita. E' emersa comunque la preoccupazione di lanciare iniziative culturali a livello di base del tipo 'università popolare', ma questo pone una serie di problemi, che dovranno essere affrontati in altri incontri.

E' stato fatto poi un rilievo critico sulla politica scolastica dell'ambasciata e dei vari consoli, che non perdono occasione per 'predicare' a favore di un'integrazione scolastica tout court in questo Paese. In un momento di grande insicurezza occupazionale e sociale, senza garanzie di una scuola efficiente per i più deboli e di fronte ad una situazione di sfacelo per l'inadeguatezza della scuola tedesca ad 'integrare' gli alunni stranieri, la nostra 'amministrazione' si fa portatrice, con grande zelo, di un discorso che non gode nessuna credibilità nei fatti.

A questo punto potrebbero sorgere degli interrogativi inquietanti. Ci limitiamo soltanto a prendere atto ancora una volta della 'distanza' della burocrazia dalla vita della gente. Si dice che è proprio per il fallimento delle classi d'inserimento che bisogna convincersi che l'unica strada da battere è quella della scuola tedesca. Ma l'insistenza sembra una scappatoia per camuffare scelte politiche non chiaramente spiegate.

Del resto i fatti dimostrano che anche dove non sono mai esistite classi d'inserimento (vedi Saar) i risultati non cambiano. Il fallimento delle classi d'inserimento non è un buon argomento per dimostrare la presunta adeguatezza della scuola che si vuole offrire ai figli degli immigrati.

NON HO MAI DETTO

*Non ho mai detto che i poveri dovevano restare poveri.
Ho detto che nei poveri stava l'avvenire del mondo.*

*Non ho mai detto che c'era più beatitudine a soffrire
che a essere felici.
Ma ho detto che non si poteva nascere alla vita
che passando la soglia infinitamente dolorosa della morte.*

*Non ho mai fatto l'elogio degli imbecilli.
Ma ho distinto la conoscenza della verità
dal sapere varie cose.*

*Non ho mai fatto l'elogio della debolezza.
Ma ho fatto conoscere che la vera forza è estranea
all'avido desiderio di potere.*

*Non ho mai detto che bisognava umiliarsi davanti alla
crudeltà e all'ingiustizia.
Ma ho detto che bisognava vincere la crudeltà e l'ingiustizia
dentro di sé, fino a non far prevalere il proprio diritto:
così può essere spezzato il cerchio della violenza.*

Maurice Bellet

(da "Les Survivants")

Immigrati nella crisi del sistema

Il momento attuale dell'immigrazione è drammatico. Come leggerlo nel quadro del 'dopo il 6 marzo 1983' e, più profondamente, nel quadro di una innegabile crisi del sistema?

Forse bisogna andare oltre i luoghi comuni sul razzismo e la xenofobia: gli immigrati sono le vittime delle contraddizioni profonde in un sistema di vita povero di speranza e di una politica che amministra la paura con miraggi puramente economici.

Oggi, nell'Europa dei ricchi, si possono vincere le elezioni giocando anche su una promessa di "regolamentazione" (di quali eufemismi è capace la politica!) degli stranieri. Il 6 marzo 1983 la Germania ha insegnato qualcosa.

Nell'aspirazione suprema dei tedeschi alla "governabilità" c'era anche la partita stranieri. La cosa non stupisce se non per quel tanto che differenzia il modo di fare politica della Germania rispetto agli altri Paesi ricchi d'Europa nei confronti degli immigrati.

E la differenza sta in questo: che anche qui, come in altri campi, emerge la "determinazione" che impedisce, non dico di fermarsi a metà strada, ma di dare ad una scelta politica almeno quel pizzico di "souplesse" che la renda eventualmente un pò più umana.

Agli attuali manager di questa politica sembra non importi molto né del nome "cristiano" che portano (CDU/CSU)

né del buon nome della nazione tedesca all'estero. Se si deve 'cavare' un dente, lo si 'cava'..., magari con la dinamite, ma lo si 'cava'. Crisi economica e xenofobia obblighino! Ovviamente è tutto il contrario di "noblesse oblige".

La Commissione Zimmermann infatti spara sicura le sue bordate su una massa di inermi, permettendosi anche l'ironia: *"Se i genitori stranieri hanno tanto desiderio di vivere assieme agli altri figli di età maggiore di sei, possono farlo, tornando a casa loro, nei paesi d'origine"*. Parola di Zimmermann.

Come reagisce l'opinione pubblica di fronte a tutto questo?

Ci sono le posizioni contrarie delle Chiese e dei sindacati. Ma non sembrano avere la forza di scuotere la nazione - e tanto meno il governo democristiano - a pensieri di conversione. La maggioranza della gente sa che i Vescovi ed i capi del movimento operaio devono dire queste cose: è un loro dovere preciso. Ma sa anche che "l'ordine" e il benessere passano ora per una riduzione drastica dei "Kanaker" sul suolo tedesco.

In altre parole queste voci ufficiali, pur essendo espressioni di movimenti di massa, non sono rappresentative della maggioranza. Oggi gli unici che si sentono sicuri di interpretare il senso comune tedesco, con una certa baldanza, sono i vincitori delle elezioni.

Va detto, in questo quadro, che una politica di sfoltimento degli stranieri avrebbe avuto luogo comunque, anche in caso di esito diverso delle elezioni. E questo perché a monte esistono implicanze e complicità sul piano economico a livello mondiale. Questo va detto per una visione globale del problema, senza cadere nel solito giochetto delle responsabilità collettive come alibi per sgravare responsabilità dei singoli Stati.

Da dove viene la speranza per gli stranieri? E' difficile dirlo. Se il governo ha deciso di "ridurre" di due milioni gli stranieri in questo Paese, si può stare tranquilli che ci riuscirà.

Ma a questo punto ci sono due ordini di riflessioni che emergono

La prima tocca il sistema di gestione della vita

economica dei Paesi 'occidentali'. E qui non si tratta di fare una lettura ideologica contro i massimi sistemi, ma di guardare semplicemente la realtà.

Inflazione e disoccupazione sono fenomeni endogeni che non si possono più attribuire superficialmente al cosiddetto "momento congiunturale", perché il "momento congiunturale" sta diventando un fatto strutturale che non può essere superato con il metodo del 'tappabuchi'. In che senso? Il male è interno al sistema, che risulta carico di contraddizioni. Vediamo le più evidenti.

E' certo che una grande parte della disoccupazione attuale dipende dalle innovazioni tecnologiche nei sistemi di produzione. Questa dittatura tecnologica sta rendendo croniche l'inflazione e la disoccupazione, mentre l'aumentata pressione sociale sul sistema economico, con l'aumento dei servizi, sta praticamente ponendo fine al dinamismo della crescita economica.

Da parecchio tempo a questa parte assistiamo a interventi governativi miranti a ridurre la spesa pubblica, a favorire gli investimenti (quali?), a contenere l'inflazione, a ristabilire l'equilibrio monetario internazionale. Ma l'impressione è che il sistema non è più controllabile con soluzioni di tipo puramente economico.

Non occorre essere dei super-esperti per capire che dal "tunnel della crisi" non si esce escogitando ogni sei mesi tagli alla spesa pubblica o mandando a casa gli stranieri. E d'altro canto, dal momento che nessun sistema può vantarsi di aver trovato la soluzione di questi problemi (capitalista o socialdemocratico o comunista che sia), c'è da credere che ci sia all'origine un comune vizio di metodo.

Si continua, infatti, ad abordare questi fenomeni sempre in nome del principio di crescita economica illimitata. Mentre è proprio questo principio, gestito da centri lontani e anonimi, la causa fondamentale dell'insicurezza dell'individuo nella società attuale. Insicuro del suo posto di lavoro, in balia del mercato e della pubblicità che lo sospinge alla rincorsa di livelli di soddisfazione materiale sempre più elevati, quest'uomo sta andando in "tilt" come si dice nel gergo di moda.

Insicurezza ed insoddisfazione stanno generando processi di deterioramento del clima sociale, ma, più profondamente, un decadimento disastroso della civiltà contemporanea (anche i rigurgiti razziali ne sono un sintomo). Ora, le politiche di sfoltimento degli stranieri vanno comprese in modo corretto in questo quadro globale: esse sono uno dei tanti espedienti politici per uscire dal tunnel della crisi economica. Ed anche questo è decadenza di civiltà, checché ne pensino i politici e gli economisti.

Una seconda riflessione: c'è in questa società qualcuno che denuncia questo vizio di metodo e vuole tradurre la sua critica in un sistema alternativo a livello politico?

Se vogliamo ridurre l'orizzonte al panorama politico tedesco, dobbiamo dire che proprio le recenti elezioni hanno messo in evidenza che non tutto è uniforme. Qualcosa sta cambiando - forse - in questo Paese dell'ordine e del benessere: i "verdi" ne sono il sintomo più evidente. Il parlamento non è più quello di prima. Gli schemi della politica tradizionale, quelli che hanno costruito il benessere e la crisi, la ricchezza - a cui purtroppo è quasi sempre legato un impoverimento morale - e la frustrazione, dovranno fare i conti con uno scomodo termine di confronto: un movimento che vuole essere portatore di una proposta alternativa di vita e che riflette, per contrasto, le insicurezze di una nazione che non riesce a liberarsi delle ombre del passato e delle paure del futuro.

Fa parte della logica del sistema che questo movimento sia stato ampiamente screditato e comunque sottovalutato dai partiti tradizionali, anche se si tratta di tutt'altra cosa di una banda di anarchici, come si è voluto far credere per molto tempo. Al di là di una valutazione strettamente politica, ciò che interessa di questo movimento è che esso esprime nuovi bisogni - in una vita sociale e culturale che rischia la sclerosi - con idee politiche non prese a prestito da nessuno.

Questi bisogni sono noti: migliore qualità della vita nella pace, nella riconciliazione con la natura, nel rifiuto del nucleare, nell'affermazione di tutti i diritti umani compresi quelli degli stranieri. Ed è significativo che gli unici - tra i partiti oggi al parlamento - che hanno parlato chiaro in difesa dei diritti degli immigrati prima del 6 marzo, siano proprio loro. Quale sarà la loro forza politica e la loro capacità di introdurre processi di cambiamento culturale? E' difficile dirlo in una situazione maggioritaria, che cerca disperatamente l'ordine ed il benessere.

Ma per quanto riguarda gli stranieri, se i Verdi punteranno i piedi durante l'operazione Zimmermann (che, per altro, è già iniziata nello spirito), la coscienza tedesca - almeno dal piccolo schermo - sarà chiamata in giudizio e posta di fronte a se stessa.

Questo tentativo di lettura non è una scelta politica per il partito dei verdi e del loro programma (tra l'altro come metteranno d'accordo ecologia e benessere, almeno nei termini attuali), ma è un tentativo di individuare - stando rigorosamente ai fatti - da che parte può germogliare il futuro: se dalla parte dei rigidi tutori della legge o dalla parte di chi antepone le persone alla legge;

se dalla parte del perbenismo che si identifica ormai con le cose fino all'idolatria o se dalla parte di chi vede in questo modello di sviluppo soltanto disperazione per l'uomo e sogna un futuro più ricco di speranza; se dalla parte della ideologia dei blocchi contrapposti o se dalla parte del disarmo; se dalla parte degli "apparati" - statali e non - o se dalla parte di un corpo sociale che lotta per averne il controllo e la gestione reale.

In questo quadro come reagisce l'immigrazione?

Con rassegnazione e paura, sembra. I Verdi sembrano troppo minoritari per poter dare una mano agli immigrati nel momento attuale. Ma ciò che preoccupa è la scarsità di voci convincenti, capaci di creare solidarietà ed apertura - nonostante tutto - verso il mondo tedesco, all'interno dell'immigrazione stessa. La gente sembra smarrita, tra indignazione e fatalismo, ed esperimenta più che mai cosa significa essere straniero.

Chi ha parlato troppo a favore dell'integrazione - oggi ancor meno credibile di ieri - è chiaro che preferisce il silenzio. E fa bene. I fatti danno troppo torto perché si possano trovare argomenti ancora attendibili.

Anche la retorica sul futuro di una Europa costruita dagli immigrati è messa in crisi dalle politiche degli Stati. C'è da chiedersi: di fronte al sopruso ed all'offesa dei diritti umani fondamentali degli immigrati, con quale spirito e verità sarà possibile celebrare la giornata del "concittadino straniero". E c'è da chiedersi se certe terminologie (come "concittadino straniero" appunto) non siano - di fronte alla prova dei fatti - portatrici più di una ideologia che di valori.

Cosa racconteranno alla gente immigrata gli zelanti "mediatori" di ieri? Sono interrogativi inquietanti. Essi vanno sollevati non certo per approfondire fossati, ma perché è giusto sollevarli. Ciò non significa scoraggiare ogni sforzo di avvicinamento e di comprensione reciproca tra maggioranza e minoranze, ma significa sottolineare che questo sforzo - che non deve mai venir meno, anche in momenti più difficili dell'attuale - deve partire, non da ideologie prefabbricate, ma da una partecipazione profonda con ciò che la gente immigrata vive e soffre, in ascolto delle attese, delle delusioni e delle speranze, assumendo il ruolo profetico che l'ora esige, senza demagogie, ma anche senza ambiguità. Stanno sopraggiungendo tempi in cui questo ruolo potrebbe costare l'emarginazione o, magari, il rimpatrio.

Essere solidali significa collocarsi nei confronti

degli immigrati in modo chiaro e coerente: non si può combattere il razzismo se prima non ci si fa portatori di una proposta alternativa globale di valori nuovi. Combattere gli effetti è farisaico senza l'impegno per toglierne le cause.

Mai come ora, in una società in cui l'immigrato non conta niente, l'offerta di una reale partecipazione, veramente responsabile, almeno all'interno delle strutture proprie dell'immigrazione, diventa urgente e profetica.

Mai come ora una proposta culturale qualificata è necessaria. Mai come ora l'annuncio di un Vangelo veramente incarnato è un dovere della Chiesa di fronte agli immigrati.

Credere che il guasto scomparirà semplicemente perché i "tecnici" avranno dato qualche ritocco al meccanismo economico, limitando l'inflazione e la disoccupazione, è l'ideologia alimentata quotidianamente dai mass-media. Ma credere che, una volta "riparato" il meccanismo, si allenterà la pressione sugli stranieri e si tornerà alla "normalità", presuppone una nozione di normalità che fa paura. E mentre i monetaristi e gli strutturalisti combattono le loro fervide battaglie contro l'inflazione, azzannandosi tra loro sulle differenze di metodo da usare (ma in pratica facendo pagare un alto prezzo di disoccupazione al paese pur di contenere l'inflazione entro limiti ben definiti), ci si chiede cosa significa oggi, in concreto, essere solidali con le vittime del sistema.

E questo soprattutto per chi è portatore di un Vangelo di salvezza da annunciare a questi poveri. Ci si chiede se bastano le prese di posizione verbali contro quanto sta accadendo. La Chiesa è impegnata a contestare gli aspetti più disumani di alcuni progetti di legge contro la famiglia straniera. Ma non si dovrebbe dimenticare che questi progetti estremi sono il frutto di una concezione ampiamente presente - anche se in modo meno appariscente - anche ai tempi in cui gli immigrati erano i benvenuti.

E' l'egemonia dell'economico il vero male di cui gli immigrati in questo momento sono il sintomo rivelatore. Pretendere di curare il sintomo senza almeno individuarne la causa è come mettere della vasellina su un tumore maligno.

Per il Consiglio di Delegazione

Nuove prospettive di partecipazione

P. Mario SANGIORGIO

Missionario - Lippstadt

Come previsto dal Verbale del CdD del 23/24 febbraio 1983, pubblichiamo questi spunti di P. Sangiorgio quale avvio di un dibattito che mira a rivedere la fisionomia del Delegato zonale e, di conseguenza, del CdD.

Si tratta di un primo contributo che mette in evidenza soprattutto il principio di una partecipazione più adeguata e la necessità di tradurlo nella prassi.

Il CdD suggerisce che il tema incominci ad essere affrontato a partire dai prossimi CR. Altri interventi non mancheranno. Purtroppo il tempo è sfuggito per uno spazio adeguato di riflessione per le prossime elezioni dei Delegati zionali fissate per il maggio prossimo. Che almeno nel prossimo triennio non si accumulino altri ritardi.

1. Diritto paritario

Jaak Vandermeulebroucke, eurodeputato, ha preparato un rapporto per la Commissione per gli affari sociali e l'occupazione del Parlamento europeo; il senso del rapporto è quello di indicare le vie per promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne all'interno della famiglia.

Il documento invita gli Stati membri della Comunità europea a realizzare ampi programmi d'informazione sulla necessità di dividere le responsabilità domestiche quando la donna lavora fuori casa. Chiede ai governi di prendere in considerazione la possibilità di lasciare alle coppie, dopo la nascita di un figlio, la scelta tra congedo di maternità e congedo di paternità. Viene fatto pure invito a eliminare tutte le restrizioni al lavoro part-time; sia gli uomini che le donne dovrebbero essere liberi di scegliere questo modo di lavorare che permette di dedicare maggior tempo agli impegni familiari.

Nelle settimane precedenti le ultime elezioni politiche tedesche, i giornali hanno pubblicato le cifre degli aventi diritto al voto, divisi per sesso e per fasce di età: 43,4 milioni, di cui 20,1 milioni uomini e 23,3 donne. Divisi per fasce di età:

oltre i 60 anni :	4,1 milioni uomini e 7,2 donne
tra i 45-60 anni :	5,0 " " e 5,5 "
tra i 21-45 anni :	9,7 " " e 9,4 "
tra i 18-21 anni :	1,3 " " e 1,2 "

Le due citazioni hanno qui significato puramente e semplicemente di una realtà e di una tendenza ormai a dimensione universale, cioè quella di una estensione della parità uomo-donna a tutti i livelli.

Quanto al diritto di voto paritario tra uomo e donna si può affermare in linea assoluta che, nella sfera dell'agire civile, esso è ormai un'acquisizione indiscussa presso tutte le Nazioni.

2. Nell'ambito della Chiesa cattolica - per restringere l'osservazione al nostro orizzonte nel panorama generale delle religioni - è incontestabile, dopo il Concilio, un cammino verso la riscoperta delle potenzialità e dei valori del laicato, riscoperta che coinvolge quindi la presenza e la partecipazione della donna negli impegni, nelle espressioni, nei diritti ai più diversi livelli di vita e di società.

E' un cammino che va inscritto in quello che il teologo Pino Ruggieri - nella relazione ai nostri ultimi Convegni interzonal - ha indicato come uno dei segni dei tempi: il mutamento del ruolo femminile.

3. Situazione delle Missioni

Osservando sotto questo profilo la situazione delle Missioni cattoliche in Germania, non è difficile rilevare come questa presa di coscienza da parte della Chiesa, il nuovo spirito che la anima e le manifestazioni che ne conseguono, hanno inciso anche sulla vita delle Missioni.

- a) Oggi non costituisce alcuna difficoltà che il Convegno Nazionale annuale venga definito "Convegno delle Missioni" e non più "Convegno dei Missionari" come veniva in titolato fino al 1977.

La proposta di cambiamento di denominazione non aveva suscitato vere e proprie opposizioni, ma solo delle perplessità, nel timore che la novità creasse delle opposizioni nel gruppo dei Missionari. La constatazione che questa reazione non si è verificata, sottolinea che la disponibilità dei Missionari alle aperture conciliari e ai segni dei tempi era molto superiore ai timori ed alle incertezze che, di solito, di fronte alle innovazioni si generano spontaneamente negli animi di chi ha radicate abitudini di ragionamenti e di vita.

- b) In piena coerenza a questa trasformazione, il gruppo delle Suore ha sentito e deciso - già due anni fa - di dover rinunciare ad un proprio convegno parallelo a quello delle Missioni per far confluire la propria riflessione in quella comune di tutti gli operatori pastorali.

L'importanza della decisione - presa al IX. Convegno Nazionale delle Suore, a Limburg, nel 1981 - è stata ufficialmente riconosciuta dal Delegato nazionale: "Tale scelta, confortata anche da un ritocco importante dello statuto, colloca il gruppo delle Missionarie, con più coscienza e in modo più esplicito, in stretto collegamento con tutti coloro che operano nella pastorale e che esercitano il loro ministero per mandato della Chiesa locale. Se è vero che sostanzialmente questo è sempre esistito, è anche vero che il conforto dell'espressione formale ha anche la sua importanza" (Luigi Petris, *Impulsi e attese*, in Quaderno UDEP, novembre-dicembre 1981, pg. 16).

- c) L'aspetto che va maggiormente sottolineato è il fatto della piena partecipazione del gruppo Suore-Collaboratori alla Missione. Riflessione e preghiera, attività e impegni, iniziative e lavoro, risultati e delusioni: la vita della Missione è anche la loro vita.

La loro presenza ai Convegni regionali, se si esprime

meglio nella liturgia, non manca negli interventi in Assemblea e nei dibattiti. Al Convegno nazionale il gruppo non si sottrae all'impegno dei Verballi, che è fatica a cui molti rinunciano volentieri.

Nelle risposte ai questionari che interessano la Missione la loro partecipazione è proporzionalmente più alta di quella dei Missionari.

Il quadro è quello di un pieno inserimento del gruppo nella Missione.

Una proposta

Tenendo presenti questi diversi elementi:

- attuazione sempre più estesa del principio, universalmente riconosciuto, di uguaglianza uomo-donna a livello politico, sociale e, in genere, civile;
- riconoscimento in campo ecclesiale delle responsabilità del laicato nella vita della Chiesa;
- partecipazione piena e responsabile del gruppo Suore-Collaboratori alle attività e alla vita della Missione;

personalmente ritengo che sia maturata l'esigenza di adeguare il piano giuridico a quello della prassi, riconoscendo al gruppo Suore-Collaboratori il diritto di voce attiva e passiva nelle elezioni dei Delegati zionali.

Certamente non cambia con questo il destino delle Missioni; rimane comunque un atto di giustizia oltre che una manifestazione di fraternità.

Responsabile: G.B. Baselli